

UN SORPRENDENTE INEDITO GIOVANILE DEL FUTURO DIRETTORE DELLA "STAMPA"

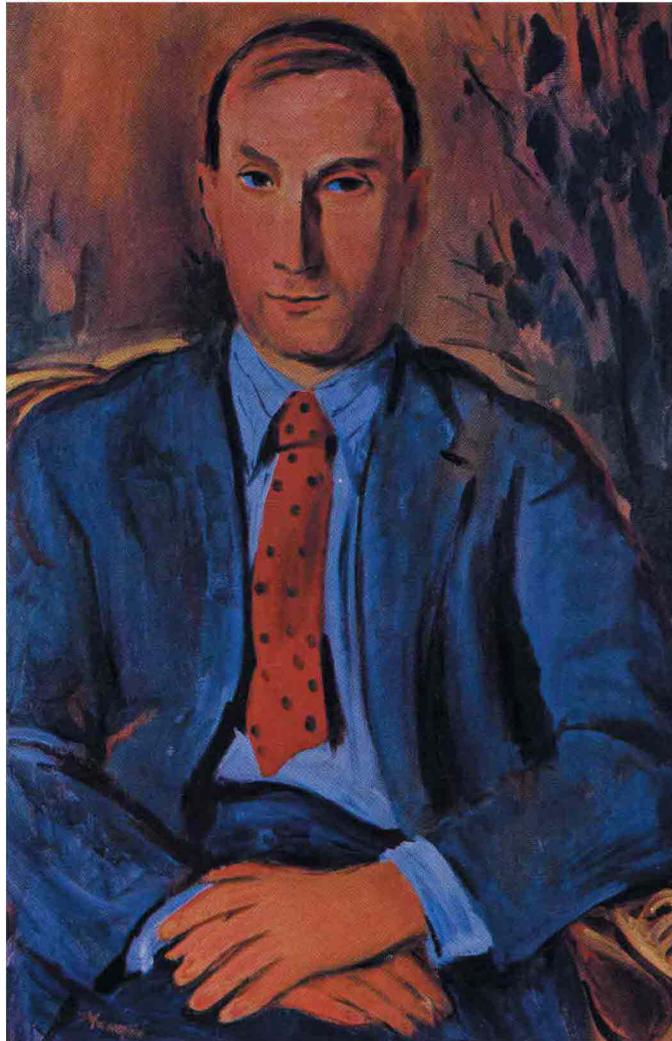
Burzio, demiurgo sensuale già a quattro anni sentiva il profumo di donna

ALBERTO SINIGAGLIA

Il profumo di donna inebria il ragazzino Filippo Burzio, che sarà scienziato, maestro di balistica guerriera, il filosofo che riderà il mito del demiurgo, il giornalista due volte direttore della *Stampa*, nel '43 tra la caduta del fascismo e l'8 settembre, e poi dopo la Liberazione fino alla morte nel 1948.

È Burzio scrittore a offrirsi intimamente nella *Storia della mia vita*, composta negli anni Venti, rimasta manoscritta e sepolta nel suo archivio. Scoperta dallo storico Paolo Bagnoli, è in uscita a sua cura da Nino Aragno editore. Sorprende l'approdo «da un'infanzia istintivamente sensuale, da un'adolescenza precocemente erotica» a una chiusa giovinezza in cui «pudore e orgoglio (...) paura di compromettermi con uno slancio» lo frenano nell'attuare il «metodo con le donne», nella capacità di amare, lui così «bisognoso d'amore». Preziose pagine perché dell'intellettuale, tra i più singolari e complessi nell'Italia del Novecento, rivelano aspetti della personalità noti soltanto a chi l'aveva conosciuto.

Non lo guardiamo dal buco della serratura perché



Filippo Burzio (Torino, 1891 - Ivrea, 1948) ritratto da Francesco Menzio. Giornalista, scienziato e filosofo, diresse *La Stampa* nel 1943 tra la caduta del fascismo e l'8 settembre e poi nuovamente dopo la Liberazione fino alla morte improvvisa

Romanzo autobiografico



Filippo Burzio
Storia della mia vita
 Aragno
 pp. 223, € 20

tiene la porta aperta e confida le cotte, le torture dell'attrazione, le «prudenze di orso», le gelosie, i musci, gli assalti fortunati o le ritirate «sulle soglie del Paradiso vietato». Anzi, lasciamo il ragazzo che sentiva «profumo di femminilità a quattro anni» e si ripete la «serenata di don Giovanni», più attratti dal precoce osservatore di umanità, gesti-menti-cuori, che descrive con minuzia da entomologo. Prova «disgusto dei ragaz-

zacci col sigaro in bocca». Detesta le maschere, le finzioni sociali, i luoghi comuni, i «fraudolenti spacciatori di frasi fatte», gli indossatori di «atteggiamenti spirituali». Esplora con Shakespeare «i trucchi della commedia del mondo».

Tra i laghi, le vette, i precipizi e i boschi, gli alberghi e i rifugi in cui si dipana la *Storia della mia vita*, Burzio vibra al «vento di libertà che viene d'oltremare» e allestisce il laboratorio sentimentale e morale della propria esistenza: seria e ricca, alacre e austera. Non sa che il giornalismo sarà, dei suoi mestieri, quello definitivo: ha maestri illustri, avrà illustri eredi. Ma già si distingue da certi inviati speciali «briosi vividi acuti», che «considerano alla

Da una adolescenza precocemente erotica alla timidezza pudica della giovinezza

stessa stregua smaliziata i destini dei popoli e i cambiamenti della moda nelle giarrettiere delle signore»: «Per essi la vita un gioco, per me dura milizia».

Forse allude al clima politico che in quegli anni Venti condiziona l'informazione, definendo quegli inviati gente «furba vile accomodante parassitaria assimilatrice». E prende le distanze da loro collocandosi tra gli «uomini dalle faticose parole (...), travagliati, inquieti, in lotta con noi stessi prima e più che con gli altri (...), che non vogliamo imporci ma persuadere, non carpire ma meritare, non "arrivare" ma ascendere». Se non altro per questo autoritratto la *Storia della mia vita* merita d'essere conosciuta. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

